

CATTOLICI E CULTURA, NON SOLO DEBITO MA IMMAGINAZIONE

di Giovanni Cesare PAGAZZI



Le stagioni della storia sono intrecciate. L'oggi è inimmaginabile senza i sostegni e gli incoraggiamenti provenienti da ieri. Un oggetto odierno, come un cucchiaino, è inconcepibile senza la metallurgia primitiva. Una missione spaziale non si pianifica senza il contributo tuttora operativo delle antiche matematiche egizie, indiane, cinesi, greche, arabe e precolombiane. Il passato è contemporaneo al presente e lo accompagna. Esiste una sincronia di tutte le generazioni. **Non siamo orfani, a patto che non decidiamo di esserlo.** È stabilita una sorta di comunione dei santi culturale: le opere e i pensieri buoni di chi ci ha preceduto sono ancora attivi, perciò ne siamo debitori.

La parentela tra le generazioni della storia emerge anche in quanto definiamo classico. Un classico della letteratura, della musica, del cinema, del pensiero. Ma anche della cucina, del vestire e dello sport. Un classico è tale perché accende nelle donne e negli uomini di ogni epoca una risonanza autobiografica che li fa sentire a casa. Forse perché, nonostante le innegabili differenze, le domande e i gesti di ieri ci somigliano. Scansare un classico in nome del

contemporaneo, perché più immediato e accattivante, significa rinunciare alla familiarità culturale delle generazioni, sottomettendosi alla tirannia del presente. Avvicinare un classico significa interrompere la prevaricazione del presente sulle altre generazioni. Così facendo, germoglia nel presente stesso una sospensione, una sosta la quale è il requisito del tempo festivo. Infatti, senza interrompere la continuità del presente non si dà alcuna festa. Perciò, accostarsi a un classico significa riprendere fiato, distendere i muscoli dell'anima, arieggiare la stanza dei nostri pensieri e affetti, godere la solennità commovente di una domenica della mente e del cuore.

La giusta gratitudine verso la densità culturale dell'Europa, alla quale la Chiesa contribuisce da due millenni, non deve impedire il riconoscimento, la stima, l'interesse e il gusto di quanto è classico, senza essere europeo. L'Africa ha i propri classici. Così pure la Cina, l'India, il variegato ambiente linguistico semitico, le due Americhe e la Russia... In ogni ambiente umano – fino a quello meno riconosciuto dall'opinione mondiale – si trova una sedimentazione del senso della vita. Su questo suolo comune gli spiriti più diversi costruiscono la propria casa. Incanta il fatto che perfino accostando i classici dei paesaggi a noi più lontani scorgiamo, in un tratto o in un altro, un volto che ci somiglia.

L'intreccio delle generazioni, anche a livello culturale, non richiede solo di onorare il debito contratto con il passato, ma implica pure l'immaginazione del domani. In proposito è suggestivo uno dei modi dell'Antico Testamento per indicare il peccato: bersaglio mancato. Non per nulla la parola *Torah* (i primi cinque libri della Bibbia) allude anche al gesto con cui un cacciatore o un soldato esperto aiuta il principiante a prendere la mira affinché, appunto, non manchi il bersaglio. Prendere bene la mira è questione di vita o di morte. Se il cacciatore non cattura la preda, muore di fame. Non è sufficiente individuarla.

Colpire il bersaglio è vitale per il cacciatore e per chiunque desideri la vita... anche la vita della Chiesa. Il popolo di Dio non deve mancare i bersagli, soprattutto dal punto di vista culturale. Non è affatto facile. Il primo impulso è muoversi subito. Così facendo, quasi sempre si sbaglia la mira. Per centrare un bersaglio in movimento (quanto sono mobili le questioni, la cultura e la società!) bisogna star fermi, regolando il respiro fino a trattenerlo, poiché il suo moto agitato potrebbe sviare l'arco. La buona mira vive di questo paradosso: si raggiunge quanto si muove velocemente smettendo di respirare, facendo il morto. Inoltre, è indispensabile avere il senso per la traiettoria: conoscere l'intero percorso del bersaglio – da dove viene, dov'era, dov'è – per immaginare dove sarà. Infine, la cosa più complicata: mirare all'obiettivo non dove è adesso, ma dove sarà; altrimenti all'arrivo del proiettile, la lepre sarà già altrove. Puntare l'obiettivo dove si trova ora significa mancare certamente il bersaglio. Infatti, perfino la più svelta delle frecce arriverà in ritardo. Dopo aver immaginato la traiettoria, è necessario puntare nel vuoto, nel futuro, tentando di prevedere e anticipare quanto si muove. Così facendo si ha l'impressione di sprecare munizioni e tempo, eppure è la condizione necessaria per trovare cibo.